

Vicent Josep Escartí, *I giorni dell'ira. Le vicende prodigiose di un nobile valenzano del secolo XVI.*

Cap. I

Di come passai la notte del presumibilmente doloroso venerdì del 1° di luglio del 1547

Una notte densa copriva tutta Montdrach ed erano già trascorse varie ore da quando andavo avanti e indietro, senza mai fermarmi, intorno al cadavere. In tutta verità, non può che essere questo l'inizio delle mie memorie. Dare principio a questo libro incominciando da uno qualsiasi dei momenti della mia vita, significherebbe certamente falsare l'origine autentica e straordinaria di tutti gli avvenimenti che mi accingo a riferire. Dopo tutto quel tempo passato a camminare – o almeno così mi pareva – non mi sforzavo a pensare qualcosa, giacché non vi era in me nessun pensiero, né tanto meno una qualche intenzione, nemmeno il minimo ricordo del passato abitava in me. Credo che fossi intento solo ad ascoltare con attenzione il rumore dei miei passi, regolari e misurati, sul pavimento a losanghe rosse che esibivano simmetricamente a intervalli lo scudo di un antenato di famiglia.

Vi si scorgeva il drago e la montagna, le barre dell'Aragona e il giglio, dipinti di blu e disegnati da chissà quali mani che ormai saranno terra umida e infetta di qualche vaso in una parrocchia. Ma io ossessivamente posavo il mio sguardo su quel reticolo di figure e mi costringevo a concentrare la mente, anche se, come ho già detto, avevo la sensazione di non riuscirci neanche per un istante.

E così vuoto come io mi sentivo, si trovava anche quel che avevo intorno. La sala era assolutamente vuota. Solo vi era il corpo morto e contorto, circondato da una grossa macchia di sangue quagliato; il coltello buttato in un angolo; e accanto un cero, a terra con la sua stessa cera che illuminava debolmente lo spazio intorno, mentre la sua fiamma si avvicinava a poco a poco all'araldica delle mattonelle, dove io lo avevo depositato prima che cominciasse tutto. Io. Non c'era più nulla. Nessuna pittura alle pareti, nessuna tenda. Nessun mobile né tappeto. Le porte e le finestre chiuse, il camino senza fuoco. Ed era tutto lì. Di certo, e se è paragonabile, tutto ciò mi fece pensare al cielo. Un immenso cielo infinito, sconosciuto e incomprensibile, senza nessun angelo né potere, senza troni né dominazioni; senza cherubini né serafini. Solamente con un Dio lontanissimo e giudicante ben diverso da quello che io conoscevo e che ora, nella mia vecchiaia, conosco e onoro.

Probabilmente era già passata la mezzanotte, e io, don Jeroni Joan, terzo figlio del conte di Montdrach, considerato da tutti un giovane esperto nelle arti della grammatica e della retorica,

e anche abbastanza sveglio, mi vedevo impossibilitato a pensare. Credo che il rumore dei miei passi mi bastasse, perché, addirittura, di tanto in tanto perdevo la nozione della presenza del morto; quel corpo ormai freddo che era diventato un miserabile e fosco involucro, che solo serviva a rompere il moltiplicato disegno delle mattonelle, quell'ordine tanto accurato che dava forma allo spazio della camera. Ed è pur vero che, prima di ucciderlo, avrei potuto descrivere ogni punto del suo corpo, ogni piega della seta della gonnella che portava, il tessuto dei fili della camicia di lino, i peli del dito mignolo della mano sinistra che restavano nascosti sotto l'oro dell'anello antichissimo che io stesso gli avevo regalato. Però allora mi era oramai impossibile, perché, con la morte, l'immagine di Carles Miquel, il figlio del notaio della città, che era stato il mio amico fin dall'infanzia – o così mi sembra ora, perché della cronologia della mia vita ormai non sono per nulla sicuro – si era cancellata, miracolosamente. Come se mai fosse esistita. E i passi, ogni passo, con il suono prodotto dal contatto della suola sull'argilla cotta, con un inarrestabile potere annientavano qualsivoglia ricordo o forma. So che continuai per molte ore a sentire quello straniamento nella mia mente e nella mia persona. Perché, con ogni certezza, di ciò esattamente si trattava. Di negarmi il tempo passato e il presente e l'esistenza. Non vi era disperazione, né pena o rimorso.